

La nostra libertà dipende da un gap

«Che fine ha fatto l'io?»: un libro-dialogo mette a confronto lo scienziato Boncinelli e il filosofo Di Francesco

Che fine ha fatto l'io: è questo l'interrogativo che dà il titolo a un libro-dialogo di Edoardo Boncinelli e Michele Di Francesco in uscita per l'Editrice San Raffaele (pp. 205, €19,50). Un'indagine tra scienza e filosofia, che chiama in causa da Cartesio a Kant, da Nietzsche a Freud a Searle. Ne anticipiamo uno stralcio, dal capitolo «L'io e la responsabilità (il soggetto e la volontà)»

EDOARDO BONCINELLI
MICHELE DI FRANCESCO

Boncinelli

«A tutt'oggi molte persone, anche quelle colte, continuano a pensare all'io come un luogo; non dirò un contenitore, perché è un po' eccessivo, ma certamente qualcosa di analogo. Sarà cambiata la filosofia, saranno cambiate le scienze, ma la percezione comune dell'io non è cambiata, e probabilmente non cambierà mai perché, a mio avviso, supporre che accanto a quello che mi trovo a fare ci sia qualcosa che progetta quello che faccio, è una necessità evolutiva. Si tratta dello stesso rapporto che intercorre fra Dio e natura. La natura la vediamo tutti, ed è anzi l'unica cosa che si vede, però ha un doppio fondo, c'è un dio che coordina la natura. Lo stesso rapporto intercorre fra l'idea di mente, che tutti esperiamo, e l'idea di un io che guida la mia mente».

Di Francesco

«L'attribuzione a noi stessi e agli altri di un io che guida la mente (e quindi permette di spiegare e prevedere l'azione) ha certamente una lunga storia, alla quale forse non è estranea la pressione biologica a cui una specie sociale come la nostra è stata verosimilmente sottoposta. Comunque sia andata, è chiaro che l'io ha per noi un ruolo sociale molto importante. L'io sorge nella relazione inter-

«La società si basa sul concetto di promessa: l'io svolge una funzione di garante»

UNA QUESTIONE INTRICATA

«Da dove partono le azioni? Come hanno origine? Perché facciamo questo e non quello?»

personale, e in tale relazione esprime un ruolo essenziale. Avere un io e attribuirlo agli altri è indispensabile nel gestire i rapporti sociali.

«La società vuole avere a che fare con persone affidabili e prevedibili, vuole sapere cosa faremo e perché. Si pensi anche solo al ruolo sociale delle promesse, che reggono buona parte della società. La promessa è uno dei concetti fondamentali del vivere, basti riflettere sul fatto che anche il denaro è un'implicita promessa, fatta ogni volta che ci scambiamo quello che materialmente è solo un pezzo di carta».

Boncinelli

«Il termine "promessa" è un po' più forte del termine "convenzione"; rispetto alla convenzione, che è una cosa statica, ha un aspetto progettuale, e una venatura apprensiva. *Promissa servanda sunt* è più importante del "rispetto delle convenzioni". Sono senz'altro d'accordo: la nostra società è basata sul concetto di promessa».

Di Francesco

«Se c'è una promessa, allora ci deve essere qualcuno che la mantiene, e questo implica una figura impegnata a farla mantenere, un garante. L'io svolge anche questa funzione di garante. Non a caso, la funzione del garante diventa poi la funzione del responsabile, giacché l'io è anche il responsabile. Si può discutere sulla libertà del volere in senso astratto, ma che la società abbia bisogno del concetto di responsabilità, è un fatto». [...]

Boncinelli

«Prima parlavi della pressione biologica. Attenzione, la biologia non fa pressioni, la biologia fa proposte. È

l'ambiente che fa pressioni. Non cambia nulla rispetto a quello che dicevi, perché se io potessi dimostrare (il che non è impossibile) che una persona che pensa di avere un io finisce per comportarsi in maniera più efficace e arrivare più lontano di uno che pensa di non averlo, il discorso va benissimo. Ma se definiamo l'io a partire da questa supposizione, dove mettiamo gli animali? Come facciamo a dire con certezza che, da questo punto di vista, il cane non pensa? Che non sente di avere un io centra-

le, un agente? È una domanda che mi pongo; non ho nessuna risposta, ma credo che sia una delle faccende più spinose da studiare».

Di Francesco

«Possiamo allora parlare dell'io come centro di volontà?».

Boncinelli

«L'io come centro del volere è una delle questioni più intricate. Se c'è una cosa che davvero non sappiamo, nelle neuroscienze, è proprio da dove partono le nostre azioni. Come hanno origine? Perché facciamo una cosa e non ne facciamo un'altra? Dal punto di vista scientifico, non ne sappiamo praticamente nulla; dal punto di vista filosofico, sappiamo quello che sapevamo cento anni fa. Credo che il lato più debole dell'io sia proprio il centro della volizione».

Di Francesco

«È forse il luogo dove è più difficile trovare un punto di incontro tra la nostra immagine di noi stessi come decisori autonomi - l'idea che "io" ho preso la decisione, il senso stesso dell'averla presa, la consapevolezza di averne la responsabilità e di portarne meriti e demeriti - e quello che si può studiare in termini oggettivi, scientifici, rigorosi. Quando si fanno esperimenti sul prendere decisioni, si finisce col chiedere a qualcuno di schiacciare un bottone, per giunta a proposito di decisioni che non assomigliano affatto a quelle di cui siamo davvero chiamati ad assumerci la responsabilità».

PERSONE AFFIDABILI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Boncinelli

«È vero, sono esperimenti molto rigidi, meccanici, ma è probabile che non si possa fare diversamente. Perché sono qui stamattina? Certo, perché mi sono svegliato, mi sono alzato, ricordavo di avere un impegno e sono venuto. Certamente l'ho deciso io, non l'ha deciso un altro. E diciamo che mi è anche costato, perché avevo sonno. Ma chi, dove, come, quando, ha deciso di venire qua? È una bella domanda, alla quale non ricordo di aver mai sentito dare una risposta intelligente».

Di Francesco

«Ci sono ipotesi filosofiche, molte delle quali presuppongono qualcosa di difficile da accettare sul piano che potremmo definire naturalistico, come ad esempio il concetto di *gap* nella teoria dell'azione di John Searle, il quale

dà un nome intelligente al problema: *gap*, o lacuna, come è stato tradotto in italiano. Tra il momento in cui si formano gli stati mentali (e cerebrali) sulla base dei quali prendo una data decisione e quello in cui la decisione stessa è attuata, c'è

una lacuna in cui non so che cosa succede; quello che so, è che la decisione poi viene presa e che la mia volontà si manifesta. Se non fosse così - e l'insieme delle mie credenze e desideri fosse causalmente sufficiente a determinare l'azione - non potrei parlare, secondo Searle, di razionalità (e libertà).

Questo *gap* può essere visto come un grande vuoto anche metafisico, un buco, una lacuna nella spiegazione della realtà. D'altra parte, già per Kant il grande problema era come conciliare il mondo del determinismo e il mondo della libertà; malgrado la sua grandezza, in molti ritengono che la conciliazione non gli sia riuscita». [...]

Boncinelli

«Il discorso del *gap* è interessante, in primo luogo perché - ma è una cosa ovvia, anche se i filosofi non se ne sono accorti - la distanza che c'è fra una qualsiasi risultanza fisica e la percezione della stessa è sempre quel terzo di secondo, che è fisso: su questo non ci sono dubbi, e parlare di

gap è obbligatorio. Se vogliamo, possiamo dire che il *gap* è la distanza che c'è fra il cervello e la mente, il passaggio da eventi materiali descrivibili e la sensazione che ne abbiamo. Il *gap* - ma preferisco dire la distanza temporale - è ciò a cui faccio riferimento quando affermo che negli animali inferiori lo stimolo genera quasi subito una risposta, mentre negli animali superiori, via via che si sale, le due cose si allontanano. Nel caso nostro, per tornare a un esempio che abbiamo già abbozzato, chissà da dove viene la frase che scrivo in un articolo... chissà che antenati ha! È la risposta a uno stimolo vicino o remoto, e non si riferisce soltanto alla volontà, ma a tutto il mio modo di essere, dilatato temporalmente tra le cose di cui mi sono nutrito e che ho metabolizzato, che sono entrate e che sono uscite, e che comprendono, a pieno titolo, i comportamenti e la volontà.

«Il problema è che, quando pure ho detto *gap*, o anche distanza temporale, devo comunque dire, prima o poi, qual è l'evento decisionale».

Di Francesco

«Qui occorre capire se la distanza tra mente e cervello è concettuale o temporale; se si colloca all'interno dello stesso modo di pensare il mondo o se segnala l'esistenza di punti di vista in fondo incommensurabili. In questo secondo caso, parlare di *gap* significa separare il passaggio dal linguaggio delle cause a quello delle ragioni; dalla descrizione delle nostre decisioni come processi fisici o come azioni razionali dotate di motivi e giustificate da motivi. Molta parte della filosofia della mente e dell'azione contemporanea si è scontrata con questa alternativa; non è certo possibile ricostruirla qui, ora, ma la differenza - secondo me fondamentale - è se il *gap* sia un problema di ignoranza di quello che c'è sotto oppure sia un vuoto che non si riesce a colmare, neanche in linea di principio».

Boncinelli

«Penso che esista un *gap* vero e proprio, e che sia materiale. Certo, al *gap* si aggiunge anche una nostra ignoranza, almeno temporanea, ma che ci sia un vuoto di tempo, è qualcosa su cui non nutro alcun dubbio».

PROVVIDENZIALE LACUNA

«Tra l'istante in cui si forma uno stato mentale e quello in cui si prende la decisione»

TRA STIMOLO E RISPOSTA

«Una distanza che aumenta negli animali superiori e via via fino all'uomo»

Biologo e genetista

Edoardo Boncinelli, 69 anni, già professore di Biologia e Genetica presso l'Università Vita-Salute San Raffaele, ha ricevuto l'Embo Award for Communication in the Life Sciences

Filosofo della mente

Michele Di Francesco, 54 anni, è presidente della Società europea di Filosofia analitica e preside della Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele, dove insegna Filosofia della mente

